

PIEMONTE PARCHI

MENSILE DI INFORMAZIONE E DIVULGAZIONE NATURALISTICA



??
??
??

??
??
??

??
??
??

*Uomo,
memoria, territorio 17*



2004 numero 133 134 135 136 137 138 139 140 141 142



REGIONE PIEMONTE
Direzione Turismo, Sport e Parchi
Via Magenta 12, 10128 Torino
Assessorato Ambiente
Via Principe Amedeo 17, Torino
Assessore: Ugo Cavallera
Assessorato Cultura
Via Meucci 1, Torino
Assessore: Giampiero Leo

PIEMONTE PARCHI
Mensile
Direzione e Redazione
Via Nizza 18, 10125 Torino
Tel. 011 4323566 - Fax 011 4325919
e-mail:
piemonte.parchi@regione.piemonte.it

Direttore responsabile:
Gianni Boscolo

Redazione
Enrico Massone (vicedirettore),
Toni Farina, Emanuela Celona
(Web e news letter)
Aldo Molino (itinerari e territorio),
Mauro Beltramone (abstract on line),
Paolo Pieretto (CSI - versione on line),
Susanna Pia (archivio fotografico),
Maria Grazia Bauducco
(segretaria di redazione)

Hanno collaborato a questo numero:
S. Bassi, L. Bertone, G. F. Carosso,
E. Cicero, M. Dematteis, N. Furno,
C. Gromis di Trana, G. Ielardi,
S. Romano, L. Ruffinatto,
A. Segala, F. Valla

Fotografie:
S. Bornei, G. Burzio, D. Casalis,
G. F. Carosso,
G. Crosso, Dell'Orto,
C. Gromis di Trana, G. Ielardi,
F. Liverani, M. Raffini, arch. Rivista
Farina/Molino

In copertina:
Gambero di torrente
(*Austropotamobius Pallipes*)
Foto di Fabio Liverani

L'editore è a disposizione per gli aventi diritto per
fonti iconografiche non individuate. Riproduzione,
anche parziale, di testi, fotografie e disegni vietata
salvo autorizzazione dell'editore

Registrazione del Tribunale di Torino
n. 3624 del 10.2.1986
Arretrati (disponibili, dal n. 90): € 2
Manoscritti e fotografie non richiesti dalla
redazione non si restituiscono e per gli
stessi non è dovuto alcun compenso.

Abbonamento 2004
(10 numeri l'anno, più speciali)
tramite versamento di € 14
sul conto corrente postale
n. 10364107 intestato a:
tesoreria Regione Piemonte
via Garibaldi 2
10122 Torino
causale (obbligatoria):
abbonamento Piemonte Parchi '04

Stampa


Diffusioni Grafiche S.p.A.
Villanova Monferrato (AL)
Tel. 0142 3381, fax 483907
Info abbonamenti:
tel. 0142 338241 / 011 432 3273

Grafica: M. Bellotti
Riservatezza - legge 675/96. L'Editore garantisce la
tutela dei dati personali.
Dati che potranno essere rettificati
o cancellati su semplice richiesta scritta
e che potranno essere utilizzati
per proposte o iniziative legate
alle finalità della rivista.
Stampato su carta ecologica senza cloro

5 • 2004

2
Territorio
L'anello del Gran Paradiso
di Antonio Farina

5
Parchi piemontesi
Alla Mandria
tornano le carrozze

7
Parchi piemontesi
Sultano delle nevi
di Ariberto Segala

10
Parchi europei
L'ultimo Paradiso
di Giulio Ielardi

13
Guardie ecologiche
Un ordinario
week end di vigilanza
di Maurizio Dematteis

16
Giornata europea parchi
Lo sport protagonista
di Luigi Bertone

17
Uomo, memoria, territorio
Frédéri Mistral
Nobel in lingua d'oc
di Fredo Valla

21
Uno sport chiamato balon
di Aldo Molino

24
Langa di pietra
di Aldo Molino

28
Sulle strade del sale
Cartunè in Langa
di Gian Franco Carosso

30
Capanne
in pietra a secco
di Aldo Molino

33
Crostacei
Un piccolo corazzato
d'acqua dolce
di Sandro Bassi

36
Cinema&Territorio
Torino sul set
di Laura Ruffinatto

39
Associazioni
Venticinque anni
per il territorio
di Caterina Gromis di Trana

41
Rubriche

Come nasce un editoriale

Per prima cosa si fa un giro di telefonate ai parchi piemontesi per sapere se ci sono novità di rilievo da commentare. Poi una rapida scorsa alla rassegna stampa di Parks.it con il medesimo intento. Il tutto cercando di capire cosa, del flusso informativo che ci investe ogni giorno, rimarrà valido tra un mese quando i lettori lo leggeranno. Ad esempio queste righe sono state scritte a fine aprile e le leggerete in maggio. Dalla rassegna stampa di Federparchi: *La Nazione* di Massa e Carrara "fumata nera per la scelta dei dirigenti dei parchi". Le solite beghe che abbondano sui quotidiani riguardo alle aree protette. *Corriere delle Alpi*: "Lipu contro la caccia nei parchi", tormentone che non manca mai. *La Nuova Sardegna*: "Area marina protetta, un'occasione per il nuovo sviluppo". E ci mancherebbe. *Il Resto del Carlino* (di Cesena): "A Bagno riaprono gli undici centri visita delle Foreste casentinesi". Finalmente una buona notizia come quella del *Carlino* di Ascoli: "Le Case del parco riaprono ai turisti. Tutte le novità della nuova gestione". Infine, *Alto Adige*: "Parco dello Stelvio, c'è il via libera a Tomasi ma prima dovrà illustrare i programmi". Tormentone come sopra. Poi si passa alle notizie in generale. Da un diffuso quotidiano di quegli stessi giorni, i titoli di prima pagina e delle prime 10/12 pagine sono dedicate alla vicenda degli ostaggi italiani in Iraq. Ancora pagine sull'inafausta guerra in Medio Oriente, quindi alcuni "corsivi". Poi la politica interna (Ulivo diviso... governo spaccato... i proclami del premier... e arriviamo a pagina 30. Qui inizia la cronaca nazionale (il problema dei rifiuti, l'economia, qualche pagina culturale, lo sport. E si arriva a pagina 60 tra pagine pubblicitarie e varia umanità. Quindi le pagine locali, piemontesi. In tutto 180mila/200 mila caratteri (*Piemonte Parchi* ne scrive la metà ogni numero...). E qual'è la notizia che non diventa marcescente in una ventina di giorni? Come spesso accade: otto righe in una pagina interna (la 18). Le riportiamo per esteso: Il 35% dei bimbi palestinesi fra i 12 e 13 anni dice di essere pronto a diventare un kamikaze. Io sostiene una ricerca del Centro di salute mentale di Gaza. Il 66,9% ha visto morire qualcuno in scontri armati e il 32,7% soffre di stress da trauma". Titolo: "A Gaza un bimbo su tre vuole fare il kamikaze". Com'è difficile scrivere un editoriale che aiuti a riflettere e capire le cose importanti. Com'è difficile fare un giornale che oltre a parlare del bello che c'è nel mondo ci aiuti a cambiare la cultura del rapporto tra l'uomo e la natura. Quando un bambino su tre, qui da noi, corre dietro a un pallone imitando una telecronaca: "Totti, dribbla, ancora Totti, tiro... goal...!" e dall'altra sponda del Mediterraneo "vagheggia" una cintura di esplosivo e un bar, una stazione di autobus, una scuola dove farsi esplodere... tutto diventa difficile, tremendamente difficile e scoraggiante.

PARCHI PIEMONTESI

Alla Mandria *tornano le carrozze*

Con la gara internazionale di attacchi. Crescente successo della disciplina a "redini lunghe" così popolare in Inghilterra, dove questo sport è nato.

Tra le discipline equestri, quella delle carrozze, più propriamente detta "attacchi", è indubbiamente una delle più spettacolari. Fin dai tempi antichi l'uomo ha usufruito del cavallo per il trasferimento di se stesso e dei propri averi. Persino il sole fu adagiato "in carrozza" dagli antichi greci e, con un tiro di quattro cavalli alati, solcava la volta celeste illuminandola. Una traccia delle prime carrozze risale a reperti archeologici trovati in Asia Minore e risalenti alla fine del XIV secolo a.C. Certo non si trattava di carri veri e propri ma di artigianali arnesi da combattimento. Furono poi gli assiri-babilonesi prima e gli egiziani poi, a fare uso di carri a due ruote trainati da cavalli. I primi veri e propri appassionati ippologi e cavalieri della penisola italica, produssero rudimentali mezzi di trasporto e ne raffinarono l'utilizzo associandola al traino di cavalli. La prima carrozza che ricordiamo, anche per averla vista protagonista in film storici è indubbiamente la biga, cocchio a due ruote, più leggera della prima, trainata da due o più cavalli che ebbe grande successo nei primi secoli dopo Cristo. Dopo l'epoca romana che vide una certa evoluzione di questi ancora rudimentali mezzi di trasporto, bisogna arrivare al Rinascimento per

ritrovarle vere e proprie vetture trainate da cavalli. A Londra nel 1619, il Duca di Buckingham, con sei cavalli attaccati, veniva superato per sfarzo dal conte di Northumberland che ne attaccava otto. Oggi dove le carrozze non servono più per muoversi, sono diventate affascinanti protagonisti di uno sport che ogni anno riunisce migliaia di appassionati. Il mondo degli attacchi, come attività sportiva, è riconosciuta dalla FEI (Federazione Equestre Internazionale), la FISE (Federazione Italiana Sport Equestri) che segue questo settore attraverso il Dipartimento Attacchi. La guida sportiva prevede che tutti i cavalli siano guidati dalla cassetta: disciplina che ha come protagonisti oltre alla carrozza anche il guidatore e il groom. Il guidatore ha un compito: condurre il cavallo a redini lunghe, termine usato in contrapposizione alle redini "corte" impiegate nel cavallo dal sella. Durante tutto un percorso, il guidatore cerca di ottenere dal suo cavallo precisione e armonia, richiesti ad esempio nella prima prova di dressage fino ad arrivare all'ultima prova dove invece sono fondamentali elementi come la velocità e l'obbedienza. Ogni equipaggio deve avere a bordo almeno un groom per i singoli e due per i tiri a quattro. È un elemento essenziale (resta infatti seduto dietro la carrozza e interviene solo in momenti di circostanza critica) durante la maratona. Apparentemente la guida a redini lunghe non presenta grosse difficoltà ma per poter condurre con velocità e destrezza un tiro a due cavalli o a quattro (cavalli), è indispensabile avere mano ferma e leggera, stessi requisiti che sono necessari nell'utilizzo del cavallo da sella.

Un buon conducente deve saper ottenere la massima fiducia dal cavallo per poterlo avere, nelle manovre necessarie ad effettuare un buon percorso, sereno e pronto. Come nel cavallo da sella un buon assetto è essenziale e altrettanto necessari sono gli aiuti come la voce e la frusta. La frusta non deve essere vista come un elemento coercitivo ma utile per impartire leggere indicazioni, toccando il cavallo sulla schiena, al fine di ottenere un incitamento più marcato. Uno sport spettacolare insomma, che è cultura e tradizione e prova ne sono i concorsi di eleganza, dove si miselano le grandi capacità tecniche di cavalli e guidatori con la grandiosità delle bardature e finimenti che sono parte fondamentale per attaccare il cavallo rapidamente e in sicurezza. ●

(r.l.)



Dal 7 al 9 maggio alla Tenuta La Mandria, gara internazionale di attacchi. La tenuta La Mandria si estende per oltre 650 ettari toccando essenzialmente Venaria Reale e altri comuni.

L'ampia tenuta fu a lungo teatro del tempo libero dei Savoia e della loro corte: vi trascorrevano intere giornate all'aria aperta dedicandosi alla pratica venatoria. Progettato da Michelangelo Garove per volere del duca Vittorio Amedeo, il complesso del castello La Mandria risale ai primi del '700. Fu sotto l'egida di Vittorio Amedeo che fu creata una scuderia di cavalli, da cui il nome "La Mandria". Verso la fine dell'800, la tenuta passò ai Medici del Vascello, quindi dopo varie opere di bonifica la tenuta assunse l'aspetto attuale. Subito dopo la seconda guerra mondiale, il Marchese Medici fu costretto a effettuare i primi frazionamenti. Una grande parte di terreno venne ceduta alla Fiat che la utilizzò come pista di collaudo, altri ettari vennero poi usufruiti per costruirvi campi da golf e il castello Dei Laghi venne acquistato dalla famiglia Bonomi Bolchini.

Alla fine degli anni '70 la Regione Piemonte acquista i restanti ettari (oltre 1.000) e il parco "La Mandria" diventa tenuta regionale. Oggi nella tenuta è possibile fare escursioni in un ambiente rilassante e curato. Molte sono le attività sportive che si possono praticare lungo l'estesa pianura popolata di alberi secolari e oggi, esattamente come molti anni fa, la tenuta La Mandria è un ottimo palcoscenico per manifestazioni equestri.

Mandria e cavalli: un legame storico

di Gianni Valentini, Fise

Quando ho visto il parco della Mandria per la prima volta, l'ho subito pensato pieno di cavalli e di carrozze. Come del resto era quando si chiamava la Venaria Reale ed era la dimora di caccia e la sede degli allevamenti di cavalli dei Savoia. Ora è il momento del ritorno degli attacchi all'interno del parco. A dire il vero un momentaneo ritorno c'era stato qualche anno fa, quando vi si disputò una bella gara, che però non ebbe seguito, per motivi finanziari. Il ricordo di quella gara è tuttavia ancora vivo tra gli appassionati di attacchi in Italia ed all'estero.

Di qui il desiderio, la volontà della Federazione di riportare stabilmente cavalli e carrozze nei luoghi, che videro i grandi amori di Vittorio Emanuele II per la bella Rosa Vercellana, che immaginiamo visuti tra splendide carrozze e bellissimi cavalli.

Riportare gli attacchi alla Mandria con una serie di grandi manifestazioni, tra le quali il Campionato del Mondo per Singoli, assegnato all'Italia nel 2006. Si è cominciato a maggio e si prosegue a ottobre, dal 8 al 10, con un altro CAI (Concorso di completo internazionale di attacchi) e il Campionato Italiani di Completo Attacchi. L'anno prossimo si replica in attesa del grande evento del 2006. E c'è una grande voglia di riportare alla Mandria anche gli attacchi di tradizione, le carrozze d'epoca. Chissà, forse in ottobre...



PARCHI PIEMONTESI



SULTANO.
delle nevi

foto T. Farina

di Ariberto Segàla

“Un mattino prestissimo e molto blu di giugno in Valle di Rhêmes. Un guardiaparco immobile dietro una roccia. E un vallone selvaggio, frantumato da millenni di antichissime pareti. A 500 metri di distanza un branco di stambecchi”.

Comincia così, nella maniera più banale, una delle storie più straordinarie accadute in questi ultimi anni nel Parco nazionale del Gran Paradiso. Straordinaria non solo perché racconta l'amicizia tra Provino Chabod e un animale, ma perché Sultano è lo stambecco più bello mai apparso nel parco. Non solo: sembra letteralmente uscito dal nulla. E vivere per preparare un capolavoro: la propria morte. A tutto ciò fa da cornice il mistero. Perché questa bellissima cosa senza la quale il mondo sarebbe molto più povero, si annida nei posti di frontiera, là dove non si sa mai bene chi c'è, né come si starà e cosa ci sarà più avanti. E di mistero, appunto, la montagna è piena. Provino è dunque appostato nel Vallone della Chaussetaz, quasi a picco sopra il paese di Rhêmes Notre Dame. È vecchio, lui, della valle. Eppure una luce meravigliosa ancora lo sostiene.

Una luce che non si sa dove nasca. Ricorda tutti i sentieri del bosco, sente il cattivo tempo che si avvicina e il germogliare lento della foresta. Come un soldato è ligio al proprio dovere e, per questo, anche oggi indossa la mantellina di loden dell'uniforme e scruta con attenzione tutt'intorno. Tra i vari compiti del guardiaparco c'è anche quello di osservare il comportamento degli animali e annotarlo nel quaderno a fine della

giornata, quando si fa ritorno a casa. E quella sera Provino annota: “Improvvisamente, verso le sette del mattino, inquadrato nel cannocchiale un animale straordinario. Le corna sono lunghe e divaricate a guisa di sciabola o antica scimitarra”. Ma soprattutto Provino è colpito dall'andatura e dal portamento. “Avanzava, aggiunge, solenne e distaccato, come solo i patriarchi, i re, gli imperatori. E le pupille gialle stranamente scintillavano”.

L'età di uno stambecco si calcola contando gli anelli posteriori delle corna. Provino ne conta otto. Si tratta quindi di un esemplare adulto, nel pieno delle forze. Da dove giunge quello stambecco? In quale remoto angolo del parco ha trascorso la giovinezza? E come mai nessun guardiaparco ne ha prima notato la presenza? Perché un fatto è incontestabile: Sultano, così lo ha subito battezzato Provino Chabod, ha eluso per otto anni l'occhio pur vigile dell'uomo, apparendo tutto a un tratto come per sortilegio. Quasi la montagna un giorno lo avesse partorito... per riprenderselo un giorno a venire.

Risulta comprensibile dunque la cura affettuosa e insieme accanita con la quale Provino, e le guardie che con lui si succedono nel servizio, ne spia ogni giorno le mosse, gli spostamenti, le abitudini. C'è anche un motivo pratico: il trofeo di uno stambecco è tanto più bello non solo quanto più lunghe e ricurve sono le corna, ma quanto più divaricate tra loro le punte. E Sultano, sotto questo profilo, è l'animale più maestoso mai apparso nel parco. Guai se finisse nelle mani dei bracconieri! Ma per Provino questa preoccupazione è secondaria. A lui interessa soprattutto la natura di Sultano. Perché, lo ha intuito da certi particolari, non si tratta di uno

stambecco qualunque. “Quando ti guardava”, sostiene, “sembrava fissarti. Quasi volesse capire chi eri e cosa davvero pensavi”. Come tutti i veri capi, era altero, diffidente, all'erta. Eppure, anche se per anni ebbe la guida del branco, non ne condivise mai realmente le distrazioni, i giochi, gli abbandoni. A volte lasciava i compagni anche per una settimana, correndo la montagna per vie aspre e solitarie. Come mosso da un pensiero recondito, un segreto, un'intenzione nascosta. Ma quella di Sultano, si diceva, è soprattutto il racconto di una fine, che per uno stambecco può arrivare con la valanga, la fame, la malattia. Con Sultano però la sorte è stata benigna. La morte lo ha colto per vecchiaia. Perché dunque stupirsi? Perché raccontarla? Grazie alla sua forza aveva vissuto più di tanti compagni (18 anni), aveva goduto i favori delle femmine più belle. Poi, a poco a poco si era ritirato, quasi disdegnando le gioie dell'amore. Ma un piccolo esercito di stambecchi aveva continuato a seguirlo, aiutandolo e servendolo soprattutto d'inverno quando diventa faticoso aprirsi la strada nella neve alta. Con il passare degli anni la sua fama aveva offuscato quella dei grandi stambecchi vissuti prima di lui: il Grande Diavolo, per esempio, e poi Fontina, il Negus, Biancone, il Presidente, Matusalemme, il re del Faurchin. Pochi giorni prima della fine Sultano appariva inquieto. Ritiratosi dai grandi orizzonti della Chaussetaz, viveva adesso sull'opposto versante della valle, più basso e soleggiato. E nel suo lento incedere ogni tanto si fermava di soprassalto, fischiando. Fischiava come fanno gli stambecchi quando sono in allarme o hanno paura. Ma paura di che? “Il luogo dove



è appartato è deserto, la natura immobile, la pace profonda. Ma paura di che? Sente forse l'approssimarsi della morte nelle ombre dei larici che appositamente per lui sembrano farsi ogni giorno più lunghe? O addirittura, chi può davvero escluderlo? Vede il nero coagulo staccarsi dai diroccati spalti e venirgli lentamente incontro? O più semplicemente ricorda? Ricorda la giovinezza errabonda, le praterie, le notti di ghiaccio. Ancora: i profumi dell'erba, i duelli, gli amori. O forse la luna, la luna misteriosa alla cui luce le guglie, le torri, i campanili diventano una sola immensa cattedrale?”. Il 16 marzo 1994 Provino non c'è. Non se la sente lui, che per dieci anni ha seguito passo passo il “suo” stambecco, di assistere oggi alla sua morte. La direzione del parco ha perciò incaricato Stefano Borney, una giovane guardia,

di seguirne la fine. La montagna è piena di anfratti, buchi, misteriose pieghe. Sarebbe un peccato se un trofeo così bello vi andasse perduto. Ebbene, Stefano racconta come due ore prima di morire Sultano si fosse rampicato sopra una roccia, la testa tratta indietro dal peso delle corna. Immobile, tranne per lievi sussulti intermittenti.

Improvvisamente, verso le due del pomeriggio, fu visto girare il capo verso la montagna. E guardava. Anche Stefano guardò.

Come evocati dalla profondità stessa delle rocce un gruppo di stambecchi si era affacciato ai bordi della pietraia sottostante. Chi erano? I compagni che per anni aveva guidato alla ricerca dei pascoli migliori? O, come qualcuno sostiene, c'erano tra loro alcuni dei vecchi rivali sconfitti? E se

fosse davvero così, come avevano saputo che il loro re stava per morire? Attraverso canali a noi sconosciuti la notizia aveva corso la montagna. E adesso erano venuti a rendergli l'estremo omaggio.

Racconta Borney: “Gli animali si avvicinano al corpo di Sultano, per lunghi istanti lo attorniano, fiutano l'aria. Poi, esitanti, uno dopo l'altro, s'allontanano per sempre verso le grandi pareti”.

Sultano reclina il capo. Un lungo fremito sopraggiunge. È come un'onda, poi una strana quiete. Ma che ha adesso? Cosa gli succede? Gli occhi fissi nel mirino della cinepresa, Stefano guarda. Due lacrime si staccano dagli occhi dello stambecco e scendono lungo le guance. Sultano piange.

Il giovane è a pochi metri di distanza. È immobile, incredulo, una cosa che non ha mai provato gli chiude la gola. Nel silenzio del giorno che si spegne c'è soltanto il ronzio della sua cinepresa. ●

Nella pagina a fianco, Sultano nel branco

In questa pagina in alto Stefano Borney accanto a Sultano appena spirato (foto S. Borney)

Sotto Sultano tassidermizzato al centro visita del parco

Il corpo imbalsamato di Sultano è visibile al Centro visitatori del parco a Chanavey, in Valle di Rhêmes. La vita e i fatti di cui lo stambecco è stato protagonista sono stati raccolti dall'autore dell'articolo nel libro *Sultano delle nevi*, Arca edizioni, Lavis-Trento (tel. 0461 4342706).



PARCHI EUROPEI

l'ultimo Paradiso

La natura più spettacolare di Spagna e per certi versi d'Europa, è protetta da un parco. Si chiama Monfrague, nel cuore dell'Estremadura, quasi al confine con il Portogallo e proprio quest'anno compie un quarto di secolo.

Parco di Monfrague, lo sperone di quarzite del Peñafalcon. A sinistra: Estremadura, immagine votiva nella campagna di Trujillo. In alto: grifone.



testo e foto di Giulio Ielardi

BirdTour, Foto-Reisen, Ornitour: nei calendari dei tour operator specializzati in natura di mezz'Europa, charter e pulmini che portano in giro fior di appassionati ed esperti, con tanto di cannocchiali e super-teleobiettivi al seguito, una mèta compare puntuale ogni primavera. Promettendo, in due parole e nel pieno dell'urbanizzata Europa, il paradiso in terra. È Monfrague. Quasi al confine con il Portogallo, nemmeno troppo esteso, sconosciuto fino a pochi decenni orsono, il Parco naturale di Monfrague è oggi un protagonista assoluto della natura spagnola. Anzi dell'intero continente che in pochissimi tra i suoi circa 700 parchi può vantare simili performance ambientali. Istituito nel 1979, in questo 2004 l'area protetta celebra dunque i suoi primi venticinque anni di vita. Nei suoi 17.852 ettari si susseguono picchi rocciosi, boschi di sughero e leccio, distese di macchia mediterranea in mezzo ai quali serpeggia il corso del fiume Tago (Tajo). A primavera questo è un susseguirsi di pulvini di lavanda, di cisti e di ginestra che riempiono di colori e profumi l'aria già calda. In seguito a numerosi sbarramenti, il Tago non segue più il suo corso naturale ma ha preso l'aspetto di un sinuoso e stretto lago artificiale, dove affluisce pure il Rio Tietar. E a cancellare ogni sensazione di wilderness sono pure le distese odorose di eucalipti, impiantati fino agli anni Settanta per rifornire l'industria cartaria. Essenze esotiche, dighe, strade asfaltate: ma dov'è dunque la natura selvaggia di Monfra-

gue? Semplice, sta in cielo. È tra queste scabre alture battezzate già dai romani *Monsfragorum*, monti delle spaccature, che vive la più impressionante concentrazione di rapaci d'Europa. Avvoltoi e aquile i cui voli scandiscono di emozioni la giornata di qualunque visitatore, dal più scettico al più smaliziato, hanno qui il loro nido e vi fanno base nelle continue esplorazioni dei loro vastissimi territori. E avvistarli non è esperienza da adepti, telo mimetico, sveglia all'alba e tutto il resto. Al contrario, basta arrivare qui, parcheggiare l'auto presso uno dei "mirador" (piazze panoramiche di avvistamento) e godersi lo spettacolo. Il più numeroso è il grifone. Circa 500 coppie di questo avvoltoio, secondo le più recenti rilevazioni degli ornitologi spagnoli, nidificano entro i confini del parco formando colonie costituite anche da più di novanta coppie. Localmente chiamato "buitre leonado", il bruno ruggine del suo piumaggio si accende a ogni virata mentre guadagna quota nella luce del mattino o a quella del tramonto: uno spettacolo usuale in diversi punti dell'area protetta, per esempio tra i due speroni rocciosi del Salto del Gitano alla porta sud-occidentale del parco. A Monfrague è in buona compagnia. Per esempio dell'avvoltoio monaco, el "buitre negro": le circa 250 coppie che si riproducono qui, sulle querce più vecchie e nei settori più appartati, costituiscono di fatto la più importante popolazione mondiale di questa specie. Con quasi tre metri di apertura alare il monaco è il più grande uccello dell'avifauna del Paleartico occidentale. In qualunque altro angolo

d'Europa, l'apparire della sua possente sagoma nel binocolo fa sobbalzare incredulo qualunque birdwatcher: a Monfrague accade molte volte al giorno e alla fine non ci si bada quasi più. Assai meno disponibili alle attenzioni di ornitologi e fotografi sono altre due presenze speciali al parco: l'aquila imperiale spagnola e la cicogna nera. Anche per la prima, caratterizzata dalle vistose macchie bianche sulle spalle, assenti nell'aquila imperiale, Monfrague ospita la maggiore concentrazione del pianeta: più o meno una decina di coppie nidificanti. Quanto alla cicogna nera, le coppie presenti sono circa il triplo e più in generale l'Estremadura ospita il 70% dell'intera popolazione spagnola. Sempre più rara nel continente (e nidificante per la prima volta in Italia proprio in Piemonte, al Parco naturale del Monte Fenera), questa specie preoccupa studiosi e protezionisti per il basso tasso riproduttivo. Tra le grandi attrazioni del

In alto: una pozza fiorita nella Dehesa. In questa immagine: grillaio sui tetti di Trujillo.





parco è un nido posto su un roccione appena alto sulle acque del Tago, che si osserva comodamente col binocolo dalla strada. Ma la lista delle presenze d'eccezione sarebbe lunga. Soprattutto nella stagione riproduttiva, durante i mesi primaverili, qui e solo qui, è quasi garantito l'incontro col gufo reale, con il biancone, il falco pellegrino, il capovaccaio, l'aquila reale e quella minore nonché, più raramente, con l'aquila di Bonelli. Qual è il motivo di una così alta concentrazione di rapaci? La protezione accordata dal parco, certamente, ma soprattutto l'integrità delle catene alimentari al cui vertice si pongono questi meravigliosi uccelli. Tutt'intorno a Monfrague si estendono a perdita d'occhio le "fincas", enormi tenute private la cui principale destinazione è il pascolo a "dehesa", dove quest'ultima è una caratteristica formazione di bosco rado a lecci, sughere e querce spagnole (*Quercus crenata*). Apparentemente abbandonata a se stessa, la "dehesa" al contrario è un habitat estremamente produttivo fornendo sughero (dalla corteccia) e carbone (dai rami delle querce), ghiande per il bestiame e abbondanti erbe e frutti selvatici che crescono all'ombra delle piante. Così il pascolo è fiorente, soprattutto di pecore e maiali e di conseguenza trovano naturale sostentamento le grandi popolazioni di avvoltoi che frequentano Monfrague. Ma è l'intera regione dell'Estremadura a rappresentare, per chi viaggia per il Vecchio Continente inseguendo natura,

l'ultimo paradiso. La densità di popolazione bassissima (25 ab/km², inferiore di cinque volte alla media europea) e un'agricoltura condotta con l'utilizzo di fertilizzanti in proporzione più basso della Spagna, garantiscono un po' ovunque la sopravvivenza di una biodiversità straordinaria. La Sierra de San Pedro, quelle di Montanchez e di Gata sono gli ultimi rifugi di lupi e linci iberiche; i bacini artificiali di Alcantara, Valdecañas, Cornalvo, Salor e molti altri ospitano presso le sponde i nidi di cicogne nere, nibbi bianchi (rarissimi!) e pernici di mare. Ogni campo o pascolo, a una sosta appena paziente, rivela la sorpresa variopinta dei gruccioni, delle upupe, delle gazze azzurre e delle ghiandaie marine; persino le città, come Caceres o Trujillo, nascondono tra muri e tetti enormi colonie di grillai e cicogne bianche. E poi c'è la steppa, nella vecchia Europa un intero mondo ormai sull'orlo dell'estinzione. A Belen, ai Cuatro Lugares e soprattutto nella gigantesca distesa della Serena, 100.000 ettari quasi completamente senz'alberi, sopravvivono i panda di questo ambiente, regno delle graminacee e degli adattamenti tra i più sorprendenti del regno animale: e sono elusivi occhioni, splendide galline prataiole, superbe otarde, ganghe e sirratti. Circospette e insieme appariscenti, le loro parate nuziali e i loro voli sono uno spettacolo per pochi e che, come scrivono certe guide, "vale il viaggio". Da non perdere, e prima che sia troppo tardi. ●

In pratica

Quando andare.

Ideale il periodo tra aprile e giugno, con le fioriture, temperature ottimali e l'andirivieni degli uccelli indaffarati al nido.

Il parco.

A Villareal de San Carlos, l'unico centro abitato all'interno dell'area protetta, c'è un centro visite dov'è possibile reperire informazioni e una mappa di luoghi e percorsi (tel. 0034 927 199134).

Dove dormire.

A Malpartida de Palsencia c'è un campeggio, mentre per pensioni e alberghi una discreta scelta la offrono Torrejon el Rubio, Serradilla, Trujillo, Plasencia, Serrejon. In aumento anche gli agriturismi.

Uffici del turismo.

In Italia sono a Milano (via Broletto 30, tel.02 72004617) e a Roma (piazza di Spagna 55, tel. 06 6783106). In Estremadura, nella Plaza Mayor di Trujillo e di Caceres.

Su Internet.

Ufficio del turismo spagnolo in Italia (www.turismospagnolo.it).

Ben documentati i siti web della Regione (Comunità autonoma dell'Estremadura, www.juntaex.es) e dell'Università dell'Estremadura (www.unex.es).



In alto: La Dehesa, il nibbio bruno, il rarissimo nibbio bianco, Parco di Monfrague, le case di Villareal de San Carlos.
Sotto: vista sul fiume Tago.



GUARDIE ECOLOGICHE

Un ordinario weekend di vigilanza

testo di Maurizio Dematteis
foto di Davide Casali

Indagano sugli scarichi abusivi di rifiuti, segnalano per radio i numeri di targa delle auto abbandonate, controllano i cacciatori, vigilano le riserve di caccia e pesca, fermano i motorini nei parchi, impongono guinzaglio, museruola e paletta ai padroni dei cani, svolgono attività didattiche sull'ambiente nelle scuole e servizio di protezione civile. E effettuano denunce e verbali in caso di infrazione, tanto che ogni anno fanno affluire nelle casse della Provincia di Torino migliaia di euro. Le Guardie ecologiche volontarie

(Gev), corpo provinciale istituito con legge regionale (la 32 del 1982, attualmente in corso di modifica) e coordinato dagli Agenti faunistico-ambientali della Provincia di Torino. "Sono dipendenti onorari della Provincia di Torino a tutti gli effetti, spiega Daria Oggero, funzionario della Provincia e responsabile Gev. Lo diventano dopo un corso di formazione di 140 ore, un tirocinio di circa sei mesi e un giuramento di fronte al sindaco. Attualmente sono circa 250 effettivi e 50 tirocinanti, ma essendo un servizio fornito da volontari, c'è un grosso turnover e i numeri possono variare molto velocemente". Ecco come scorre un ordinario week end di vigilanza.



La città della monnezza

Sabato mattina, ore 8,30, Torino, via Ala di Stura angolo corso Grosseto: Claudio, Emanuele e Giovanni, in divisa, salgono su un fuoristrada rosso e partono alla volta di strada Bellacomba, che collega strada dell'Aeroporto a Villaretto.

Ore 9, strada Bellacomba angolo strada del Francese. I tre agenti sono appostati per vedere se il furgoncino di passaggio ha intenzione di scaricare rifiuti abusivamente: l'autista, forse perché si accorge di non essere solo, continua la corsa. I tre raccontano che attuano degli appostamenti anche di 12 ore, talvolta di notte, il momento di maggior affluenza di "scaricatori" abusivi. "Se rileviamo un illecito, spiega Emanuele, operatore del ministero di Grazia e Giustizia e Gev dal 1998, procediamo con un verbale amministrativo. Le multe vanno dai 50 € per chi abbandona il sacchetto dell'immondizia

ai 206 per chi si sbarazza della vecchia lavatrice o scarica macerie edili. Se poi a scaricare abusivamente è un'impresa, la multa sale a 2000 € e scatta la denuncia penale". Le contravvenzioni sono salate, ma lo spettacolo è davvero inquietante. Elettrodomestici, sanitari, parti di veicoli, lastre di eternit, fusti di olii usati e una montagna di macerie edili che fanno pensare a uno smaltimento illecito e sistematico. "La ditta di verniciature qui all'angolo, spiega Giovanni, (funzionario di banca e Gev dal 1992) è stata denunciata qualche mese fa per illeciti ambientali e il processo è ancora in corso. Molto spesso chi scarica abusivamente è la piccola ditta edile. "Ma non si può solo reprimere, dice Emanuele, bisognerebbe anche venire incontro alle esigenze di questi artigiani: se le discariche in regola non facessero orario d'ufficio, il muratore a fine giornata non troverebbe i cancelli chiusi e sarebbe meno tentato di abbandonare i rifiuti prodotti nel corso

della giornata per strada".

Ore 10, laghetti di Falchera: il fuoristrada delle Gev arriva ai bordi di un laghetto da una strada sterrata che costeggia una miriade di orti abusivi. È un classico non-luogo urbano. Un'affascinante "terra di nessuno" conosciuta solo dagli abitanti del quartiere. In mezzo al laghetto, spunta un'automobile riversa su un fianco. Un camioncino fa retromarcia e scompare all'orizzonte. "Io abito a Falchera, spiega Emanuele, e qui ci sono problemi enormi con alcuni residenti nelle case popolari. C'è, ad esempio una famiglia da noi denunciata più volte. Il capo famiglia con i figli, tutti pregiudicati, possiedono tre camioncini con i quali hanno avviato una piccola 'impresa' di smaltimento rifiuti in modo completamente abusivo". "Ma il problema non sono tanto i singoli, continua Emanuele, quanto un lassismo generale: i resti delle potature degli alberi effettuate dall'Atc (l'Agenzia territoriale per la casa che gestisce gli alloggi pubblici) giacciono

all'angolo della strada accanto alle auto abbandonate ormai da mesi".

Ore 11, Parco del Valentino: all'altezza del Castello medioevale un gruppo di Gev si accalca intorno a due auto elettriche messe a disposizione dalla Provincia. Sono Giuseppe, pensionato ed ex guardia ecologica del Wwf; Mario, altro pensionato decano delle Gev con 26 anni di servizio, Giovanni, operaio (Gev da 10 anni) e Francesco, pensionato e tirocinante. Stanno commentando il risultato della mattinata: una decina di verbali tra cani senza guinzaglio, padroni senza la paletta per raccogliere gli escrementi e divieti di accesso ai mezzi motorizzati. "Effettuiamo circa 200 verbali all'anno, spiega Giovanni, e un centinaio di denunce. Personalmente ho tre processi in corso nei confronti di padroni di cani che dopo aver commesso un'infrazione non volevano darmi le generalità. In questi casi avvertiamo per radio la polizia e parte la denuncia. Mi è successo che una signora,

responsabile di un'agenzia di viaggi, dopo essersi rifiutata di fornire le generalità, ha tentato di aggredirmi".

Ore 12, tra via Basse di Stura e strada dell'Arrivore: "Eccoci nella vera città della monnezza", all'unisono le Gev. Ed effettivamente il paesaggio ricorda 1999 *Fuga da New York*. Tra le piante si dipana una selva di stradine sterrate tra recinti abusivi, lamiere e cartoni. All'interno, orti abusivi ma anche allevamenti clandestini di cani, depositi di ogni genere di rifiuto. Un'altra "terra di nessuno", ma questa volta popolata da diverse persone. Un gruppo di giovani, uomini e donne dei Paesi dell'Est, sbucano dalla bosaglia. Un'Ape Poker, carica di macerie edili sormontate da una vasca da bagno sbrecciata, "chiede strada" all'auto delle Gev. Sul cassone una targa recita "Antonio R., piccole e medie pulizie, cellulare 3...". L'Ape si ferma di fronte a una rete matrimoniale che funge da cancello. Antonio scende e apre il

lucchetto. Risale sul veicolo e scarica nel suo terreno. "Qui è il Comune che dovrebbe provvedere, spiega Giovanni, noi cerchiamo di pattugliare ogni tanto la zona e avvertiamo l'Amiat quando ci sono rifiuti da portare via. L'Amiat, grazie anche all'ottimo lavoro dell'amministratore Ivan Strozzi, con il quale abbiamo ottimi rapporti, è molto efficiente". Arrivati in strada Basse di Stura, nei pressi di una stradina sterrata laterale, un proprietario di orto abusivo racconta la sua battaglia quotidiana: "Abbiamo deciso tutti insieme di mettere una sbarra con lucchetto altrimenti ogni mattina trovavamo cumuli di rifiuti davanti alla porta dell'orto e non riuscivamo più a entrare". Qui sono "arrivate" addirittura una cassa da morto e delle bombole di gas industriali che hanno richiesto l'intervento delle forze dell'ordine per essere rimosse in sicurezza. "A volte l'unico modo per recuperare zone cittadine è istituire dei parchi. Come nel caso del Parco del Meisino. ●



Caccia al cacciatore

Domenica, 8,30, cimitero di None, nel canavese, lungo la strada che collega Caselle a Lanzo Torinese: Giuseppe, Antonio, Massimo e Ferruccio partono con due auto per il servizio di vigilanza sull'attività venatoria. "Collaboro con le Gev dal 1995, spiega Antonio, agente faunistico ambientale della Provincia di Torino, coordinatore di 17 gruppi Gev, e credo molto in loro. Lavoro con gente entusiasta dell'attività, nulla a che vedere con l'impiegato pubblico medio". **Ore 9, boschetto di Mathi:** lungo una strada sterrata si notano delle tracce fresche

di pneumatici che tagliano un prato. Gli agenti scendono senza chiudere le portiere: "Mai sbattere le porte, spiega Giuseppe, (agente di commercio, da 13 anni impegnato nelle Gev), i cacciatori con la coscienza sporca potrebbero sentirci e darsela a gambe". È di notte che in questi boschi avvengono le cose più strane. **Persino una messa nera.** **Ore 10, località Vauda di Balangero,** sulle pendici della collina della tristemente famosa amiantifera: tre cani corrono lungo la sterrata dietro qualche preda. Due cacciatori sulla sessantina vedono spuntare le auto degli agenti e

si attaccano al cellulare: "Probabilmente, spiega Massimo (commercialista e Gev dal 2001) stanno avvertendo i loro compagni". Le Gev procedono con i controlli ordinari: tesserini di caccia, controllo del baule dell'automobile e caricamento dei fucili. Tutto regolare. **Ore 11 e 30, Vauda Canavese,** nei dintorni di Front: quattro cacciatori sul ciglio della strada. Le Gev si fermano. Uno dei quattro dice che hanno preso due cinghiali, ma i soci si affrettano a dire uno. Sul tesserino, osservato in contro luce per verificare la corretta punzonatura (ogni volta che viene

preso un animale bisogna forare una pagina del tesserino scrivendone la descrizione) non risulta ancora nessun animale abbattuto. "Tanto non dicono mai la verità, spiega Antonio. Esistono dei veri cacciatori 'sportivi', ma sono ormai una minoranza. Una volta ho addirittura fermato un cacciatore con tre colombacci e un quarto volatile completamente spiumato. Si trattava molto probabilmente di una colombella protetta, che una volta spiumata non è riconoscibile da un colombaccio". **Ore 12 e 30, Vauda di Grosso,** sempre nel Comune di Mathi: si sentono degli spari

e latrati di cani in direzione della Riserva naturale della Vauda, zona vietata ai cacciatori. Le due squadre di agenti sintonizzano le radio, si dividono e via verso la riserva. Si appostano dietro alle piante e osservano un gruppetto di cacciatori. Sono proprio sul limite della zona protetta, ma per radio i colleghi, che sono entrati all'interno dell'area, segnalano che i cani, abusivamente introdotti, stanno probabilmente spingendo la selvaggina verso i loro padroni. Gli agenti escono allo scoperto e fermano un uomo di mezza età che tenta di chiamare qualcuno al cellulare. Poi i

controlli di rito: tesserino, arma, radio. Alla fine le Gev tornano verso le auto e i cacciatori si allontanano dalla zona protetta richiamando i cani. Il week end è finito. Il lavoro volontario di pensionati, dirigenti, impiegati e operai ha reso un utile servizio all'ambiente e alla società. Perché una società "più civile" comincia dal proprio territorio. ●

Info:

www.provincia.torino.it/ambiente/gev/,
www.guardieecologiche.piemonte.it.
Per segnalare irregolarità alle Gev,
tel. 011-8614475.



GIORNATA EUROPEA DEI PARCHI



LO SPORT PROTAGONISTA

di Luigi Bertone, Federparchi

Torna il 24 maggio la "Giornata Europea dei Parchi". Tornano per il quinto anno consecutivo incontri, feste, manifestazioni ed eventi culturali destinati a promuovere le aree protette e ad avvicinarle quanto più possibile al pubblico. La "Giornata" sta divenendo in tutta Europa, e soprattutto proprio in Italia occasione di mobilitazione e riflessione generale sulla situazione del nostro ambiente colpendo l'immaginario illustrando con il ruolo che i parchi possono svolgere per la sua tutela.

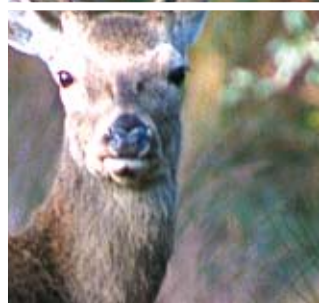
Nel 2003 furono centinaia di migliaia i cittadini coinvolti da un "cartellone" di iniziative coordinato e promosso dalla Federparchi e compilato grazie all'iniziativa degli enti gestori delle aree protette, ma anche di numerose Regioni e altre amministrazioni pubbliche, oltre ad associazioni ambientaliste e culturali. Il successo di "Parchinpiazza", l'evento nell'evento, con stand e gazebo nel cuore delle principali città italiane per rendere visibile il messaggio dei "benefici oltre i confini", si accompagnò a visite guidate per le quali fu in molti casi necessario introdurre il numero chiuso, o protrarre gli orari.

L'edizione 2004 punta a un successo ancora più marcato mobilitando i mezzi di comunicazione di massa che già hanno avuto modo di dare conto "in diretta" delle capacità propositive, del livello organizzativo e dell'alto valore culturale e formativo nell'azione delle nostre aree protette. L'obiettivo è quello di smuovere anche l'attenzione delle istituzioni comunitarie nei confronti dei parchi. Molta strada è stata infatti compiuta nel nostro continente dal 24 maggio del 1909, quando il parlamento svedese, primo in Europa, decise di istituire il proprio sistema di aree a parco. Oggi le aree protette costituiscono una realtà grandiosa nei 25 Stati "dell'allargamento": sono oltre 27.000, di cui più di 600 parchi e circa 15.000 riserve naturali, per una superficie di 64 milioni di ettari, pari al 16,2 per cento dell'intero territorio dell'Unione. Eppure si tratta di una realtà ancora poco conosciuta e poco valorizzata e soprattutto priva, a livello comunitario, dei sostegni e degli strumenti necessari per sfruttarne tutte le grandi potenzialità nell'azione contro la perdita di biodiversità, nella prevenzione delle conseguenze dei disastri ambientali, nella ricerca di forme moderne e sostenibili di sviluppo socio-economico.

Anche per il 2004 è stato scelto un tema unificante della manifestazione che sarà, in accordo con la celebrazione dell'Anno internazionale dell'educazione attraverso la pratica sportiva. La genuinità del rapporto dell'uomo con la natura e con le sfide che essa gli presenta, oltre ogni sofisticazione e ogni eccesso di competitività è infatti una delle componenti della concezione alla quale il lavoro dei parchi si ispira. Le aree protette offrono innumerevoli occasioni per una pratica sportiva salubre e rispettosa dell'ambiente, per la trasmissione di buoni valori e positive tensioni ideali. La "Giornata" del 2004, che come al solito non si esaurirà nel solo 24 maggio, ma interesserà l'intera settimana, si propone di dimostrare che anche in questo campo il buon funzionamento di un'ampia rete di aree protette può riversare importanti benefici sull'intera società.

Le manifestazioni in Italia su www.parks.it

Le iniziative in Piemonte su www.regione.piemonte.it/parchi/rivista



CROSTACEI

UN PICCOLO CORAZZATO

d'acqua dolce

I “grandi” crostacei d'acqua dolce decapodi (dal greco dieci piedi) endemici italiani sono il granchio d'acqua dolce, *Potamon fluviatile* e il gambero di fiume *Austropotamobius pallipes*

testo di Sandro Bassi
fotografie di Fabio Liverani

Come noto, la stragrande maggioranza dei crostacei ha "scelto" come habitat le salate acque del mare. Tuttavia, una piccola schiera di questi corazzati a dieci zampe, forse per anticongormismo o forse per un indomito gusto d'avventura, ha ripiegato su quelle limpide e fredde dei torrenti, andando così incontro a modifiche fisiologiche ma anche anatomiche che li ha resi adatti a questi ambienti, certo non meno insidiosi dei fondali marini. I torrenti italiani, perlomeno dove inquinamento, malattie e invasori alloctoni non sono ancora arrivati, ospitano ancora il gambero di fiume o dai piedi bianchi (*Austropotamobius pallipes*), fiero come un animale preistorico, ma anche vulnerabile, bello e affascinante come tutti gli indicatori-abitatori di acque pulite.

Nell'immaginario collettivo i gamberi in genere sono famosi come compo-

nenti di frittute e di spiedini o per la loro deambulazione rovesciata. "Vai indietro come i gamberi" non è un complimento e si dice a chi non sa o non vuole progredire. I gamberi di fiume, invece, non sono famosi per nulla. Eppure da oltre un secolo combattono eroicamente contro tutto e tutti. Direttamente o meno, combattono comunque contro l'uomo, che ha introdotto nel loro ambiente predatori e competitori. Di fronte agli "invasori" la specie autoctona è sparita o regredita a velocità allarmante; in molti fiumi alpini non ce n'è più neanche l'ombra. In altri corsi d'acqua *Austropotamobius pallipes* è miracolosamente sopravvissuto: ad esempio resiste storicamente in un sito della pianura reggiana, nonostante l'antropizzazione estrema. In altri ancora, infine, il suo status non è facilmente spiegabile: valga per tutti il caso dell'Appennino toscoromagnolo, dove la specie appare localizzata in poche stazioni, dove

peraltro conserva ancora popolazioni relativamente ricche, mentre intorno, in situazioni apparentemente analoghe, manca del tutto.

Dove e come vive

Classico abitatore di acque fresche, pulite, ossigenate, il gambero di torrente è un crostaceo decapode di medie dimensioni (il maschio adulto può toccare i 16 cm di lunghezza). Si nutre di sostanza organica di vario tipo, dai detriti vegetali fino a resti di carogne che accidentalmente possono finire nel suo habitat. Il ciclo biologico inizia con la stagione degli amori, che presenta aspetti talvolta anche cruenti con la "violenta" fecondazione della femmina rovesciata sul dorso dal maschio. Ogni femmina produce un quantitativo non piccolo (da 50 a 100 circa) di uova che vengono trasportate e incubate dalla femmina stessa in posizione ventrale. Dopo la schiusa i piccoli restano attaccati all'addome materno ancora per qualche giorno. Poi, ad una settimana

circa di età, le cure parentali finiscono e i piccoli compiono la prima muta. Nei primi stadi di vita vengono attivamente cacciati da pesci (trote, cavedani, ecc.), rettili e anfibi. Da adulti, corazzati come sono, hanno meno nemici, anche se possono essere predati da rapaci notturni (loro resti sono stati trovati in quantità nelle borre di rigetto di allocco sulle rive di un torrente dell'Appennino toscoromagnolo) da volpe e occasionalmente anche da qualche mustelide: puzzola, tasso e, soprattutto (dove sopravvive ancora) lontra.

Una lotta contro le specie esotiche

Il gambero di torrente, scomparso da molti corsi d'acqua italiani, merita certamente di tornarvi, previo ripristino delle condizioni ecologiche necessarie e magari tramite reimmissione da parte dell'uomo. Quest'ultima operazione va preceduta da una serie di complesse e delicate valutazioni, va considerata

comunque una soluzione "estrema" da praticarsi solo se il ritorno spontaneo non è possibile e comunque da condursi con cautele particolari (controllo delle provenienze, dal punto di vista geografico, genetico e sanitario). Esperienze recenti, in Italia, ci sono state ad esempio nel Parco del Ticino, dove il gambero è stato reintrodotta. Piuttosto, il vero grande problema per questo animale continua a essere quello opposto, l'introduzione cioè di specie concorrenti, di provenienza esotica, che occupano la sua stessa nicchia ecologica e che finiscono con il soppiantarlo "grazie" alla loro maggior aggressività, competitività e magari "grazie" anche a contagi. E' il caso del gambero turco o di Galizia (*Astacus leptodactylus*), del gambero americano (*Orconectes limosus*) o del gambero rosso di Louisiana (*Procambarus clarkii*), quest'ultimo segnalato in Piemonte fin dal 1991 e che in buona parte della Pianura

Padana (almeno quella orientale) è da ritenersi ormai stabilmente insediato. Si tratta di crostacei importati a scopo alimentare, acclimatati con relativa facilità e sfuggiti o rilasciati da allevamenti. Il loro ingresso in ecosistemi naturali e quindi la fine della loro cattività non va affatto salutato con piacere perché la storia ci insegna che l'uomo, spostando gli animali da un posto all'altro della Terra, come inevitabilmente fa da secoli, ha talvolta prodotto vantaggi economici ma più spesso ha causato veri e propri disastri ecologici. ●



TORINO SUL SET



di Laura Ruffinatto
foto di Mauro Raffini

L'auto, i cioccolatini, l'Italia unitaria. È quasi un luogo comune: nel capoluogo piemontese sono nate molte cose. La settimana arte compresa, il cinema. Città del cinema ma anche città di cinema. Borghese come in *La donna della domenica*, operaia in *Mimi metallurgico*, industriale, motorizzata e intasata (*The Italian Job*), misteriosa come in *Profondo rosso*... Città del cinema a partire dai primi anni del secolo scorso quando in riva al Valentino nascono le prime case di produzione e vengono girati i primi kolossal come *Cabiria* (1914). Dopo la prima guerra mondiale inizia a perdere importanza a favore dell'emergente Cinecittà di Roma, ma il legame privilegiato con il cinema non si spegne. La severa

architettura barocca, i magnifici scenari tra il Po e la collina, le periferie operaie sono state sfondo di numerosi film entrati nella storia del cinema italiano. Negli ultimi anni, grazie al Museo nazionale del Cinema, alla Mole Antonelliana e alla Film Commission, che offre opportunità e collaborazione alle produzioni realizzate a Torino, l'antico rapporto con la celluloide ha ripreso nuovo slancio, offrendo i diversi volti della città a numerose produzioni cinematografiche. Proprio il Museo nazionale, con le preziosissime collezioni del cosiddetto precinema e i suoi archivi, è divenuta una delle mete culturali più importanti d'Europa: suddiviso su cinque livelli, con una superficie di 3.200 metri quadrati, si adatta perfettamente all'insolita architettura della Mole. Sulla scala elicoidale scorrono i manifesti cinematografici, nelle chapelle

la storia di più di un secolo dal cinema di animazione alla fantascienza, dall'horror a quello d'amore e morte, il cinema nazionale e internazionale, muto e parlato, bianco/nero e a colori; un contenitore di immagini e testimonianze che non ha eguali in Europa. Uno degli effetti più curiosi che il cinema girato in ambiente cittadino produce, si registra nella mente degli spettatori: automaticamente scatta un meccanismo di riconoscimento e, inevitabile e spontaneo, sorge il proprio stupore quando si riconosce la città sul grande schermo. Ripercorrere le strade dove i film sono stati girati è un modo per ritrovarsi al centro di una scena identificata e Torino, con i suoi molteplici volti e paesaggi, si presta a compiere un percorso di "riconoscimento". Via Po, per esempio, è stata sfondo di numerosissimi film: da *Le amiche* di

Michelangelo Antonioni, ai più recenti *Portami via* e *Un amore* di Gian Luca Lavarelli, a *Preferisco il rumore del mare* di Mimmo Calopresti e *Così ridevano* di Gianni Amelio. Lungo il Po si muovono, tra i Murazzi e la collina, le sartine de *Le amiche*, il film che nel 1955 Michelangelo Antonioni trasse dall'omonimo racconto di Cesare Pavese; si trova sulle rive del fiume l'improbabile stabilimento balneare di *Ogni lasciata è persa*, il film di Piero Chiambretti che inventa una Torino surreale eppure affascinante. La Gran Madre di Dio ci immerge negli scenari cari a Dario Argento che descrivono un capoluogo inquietante e sorprendente. In via Molino Colombini si trova l'edificio trapezoidale di *Nonhosonno*, poco più sù, c'è Villa Scott, di *Profondo Rosso*. E proprio questo film di Dario Argento ha nella collina, nelle silenziose vie alle

spalle della Gran Madre e nella decadente Villa della Regina parte del suo fascino ambiguo. La Gran Madre di Dio e Palazzo Vela sono stupefacenti scenari di *The Italian Job*, di Peter Collison (con Michael Caine, Raf Vallone e Rossano Brazzi), dove una Torino caotica fa da sfondo a una memorabile rapina. Da piazza Castello ci si può inoltrare in via Roma, verso la Galleria San Federico, seguendo le orme di Kim Rossi Stuart, Michele Placido e Claudio Amendola in *Carabinieri*, e si può arrivare a Porta Nuova, ricordando il passaggio di Enrico Lo Verso in *Così ridevano*. Via Cernaia è scenario de *I compagni*, girato da Mario Monicelli nel 1963 (interpretato da Marcello Mastroianni, Annie Girardot e Renato Salvatori). Palazzo Reale, in piazza Castello, è stato utilizzato per le storie di amori e inquietudini aristo-

cratiche, da *La Puttana del re* di Axel Conti che raccontava l'infelice amore di Vittorio Amedeo II-Timothy Dalton per la bella contessa Jeanne de Verue-Valeria Golino, a *Ferdinando e Carolina* di Lina Wertmüller, la napoletanissima storia dei sovrani borbonici. Ancora sfondi barocchi torinesi per storie d'amore e infelicità aristocratiche: dall'hollywoodiano *Guerra e Pace* di King Vidor, con Audrey Hepburn, Mel Ferrer e Henry Fonda dove la bella Natasha, l'elegante principe Andrea e il silenzioso Pierre si amano e si inseguono nella Russia dell'invasione napoleonica ricreata tra il Castello del Valentino, la Palazzina di Stupinigi e la campagna torinese. Dalla Torino aristocratica e inquieta della corte sabauda alla Torino borghese e benestante ritratta in *La donna della domenica*, forse il più bel film che racconta la capitale subalpina.





Borgo Dora è lo sfondo privilegiato della pellicola che, con Jacqueline Bisset e Marcello Mastroianni, tratta dal romanzo omonimo di Fruttero e Lucentini, narra le indagini seguenti l'assassinio di un architetto. Borgo Dora e il suo Balon, ma anche le eleganti vie lungo il Po e corso Vittorio Emanuele sono le location di questo giallo di grande fascino. Nel Parco del Valentino sono state girate alcune scene di *Mimi metallurgico*, con Giancarlo Giannini operaio del sud e Mariangela Melato ragazza del nord. Qualche chilometro più avanti, in corso Unità d'Italia, il BIT e Italia '61: sfondi per *La seconda volta*, in cui Nanni Moretti deve confrontarsi con gli anni di piombo e con la giovane ex terrorista Valeria Bruni Tedeschi. L'insieme di questi successi ha convinto le istituzioni regionali a sostenere il cinema piemontese in maniera concreta e importante. Infatti grande stimolo alla produzione cinematografica è stato dato nel 2001 con la nascita a Torino, della Film Commission, una fondazione voluta e sostenuta finanziariamente dal Comune di Torino e dalla Regione Piemonte che ne sono i soci fondatori. Questa organizzazione ha come scopo la promozione della regione e del suo capoluogo, al fine di attirare sul territorio produzioni cinematografiche e televisive italiane ed estere e nello stesso tempo sostenere indirettamente l'industria locale. Nel suo triennio di attività, 2001/2003 la Film Commission ha portato a Torino e in Piemonte 83 produzioni per il cinema e la televisione. Ricordiamo *Santa Maradona* di Marco Ponti, *Le valigie di*

Tulse Luper di Peter Greenaway, *L'acqua e il fuoco* di Luciano Emmer, *Scaccopazzo* di Alessandro Haber, *La felicità non costa niente* di Mimmo Calopresti, *Il trasformista* di Luca Barbareschi, *Il est plus facile pour un chameau* di Valeria Bruni Tedeschi, *I banchieri di Dio* di Giuseppe Ferrara, *A cavallo della tigre* di Carlo Mazzacurati, *Prendimi l'anima* di Roberto Faenza. Tra le produzioni televisive: *La meglio gioventù* di Marco Tullio Giordana, *Le stagioni del cuore* di Antonello Grimaldi, *Elisa di Rivombrosa* di Cinzia Th. Torrini, *Maria Josè, l'ultima regina* di Carlo Lizzani e le soap opera *Cuori Rubati* e *Cento Vettrine*. Grazie a questa esplosione produttiva, Torino vanta una serie di appuntamenti cinematografici che la rendono meta di "cultori della materia". Sono i numerosi festival che si svolgono in diverse sedi, per pubblico che si lascia coinvolgere in kermesse e maratone, in manifestazioni parallele e attività cittadine correlate. Di forte richiamo internazionale, il *Torino film festival* conta ogni anno un crescente numero, sia in termini di spettatori che di partecipanti. Nato nel 1982 è diventato un punto di riferimento per i registi emergenti di tutto il mondo ed è, dopo Venezia, il maggiore evento cinematografico italiano. Questo appuntamento si propone come luogo di incontro e confronto per il cinema inteso sotto tutte le sue diverse prospettive e tendenze artistiche, con particolare attenzione ai giovani cineasti. Altre manifestazioni che hanno ormai assunto a Torino il carattere di appuntamento sono: il *Festival internazionale di*

film con tematiche omosessuali uno dei più importanti nel mondo del suo genere; il *Festival internazionale cinema delle donne*, unico festival italiano dedicato alle registe di tutto il mondo; *Sottodiciotto film festival*, riconosciuto come uno degli incontri italiani di cinema rivolto ai giovani fra i più interessanti e qualificati, è aperto a produzioni audiovisive realizzate in ambito scolastico e a film girati da ragazzi under 18 al di fuori della scuola; *Cinemambiente environmental film festival* è il principale appuntamento per film con tema ambientale in Italia che ogni anno ospita una retrospettiva dedicata ai grandi autori che hanno privilegiato l'ambiente e la natura nelle loro opere.

Infine Torino vanta anche una biblioteca, inaugurata nel 1960 a Palazzo Chiabrese (via San Pietro in Vincoli, 28) che ospita varie collezioni di tutta la storia dell'immagine in movimento, dal 1500 ai giorni nostri e una cineteca (Via Sospello 195/a) che conserva oltre 7mila titoli di film, dal cinema classico hollywoodiano, al cinema francese, a quello muto e sonoro italiano, soprattutto torinese. ●

Torino, l'ora blu

Le fotografie di questo articolo sono un'anteprima del libro *Torino, l'ora blu* che verrà edito, entro l'anno da Musmeci di Aosta. Un centinaio di pagine con fotografie di Mauro Raffini, testi di Margherita Oggero, dello storico della fotografia Pierangelo Capanna e di Piergiorgio Dragone, storico dell'arte.



ASSOCIAZIONI

Venticinque anni

per il territorio


di Caterina Gromis di Trana

ANP, ossia "Associazione Naturalistica Piemontese". Venticinque anni di vita dedicati allo studio della natura del Piemonte. Studi che poi trovano divulgazione attraverso la *Rivista Piemontese di Storia Naturale*. Solo informazioni, volutamente scarse e scientificamente valide, come si usa tra i naturalisti ostili alla retorica. Anche la copertina è "anonima", niente pagine pubblicitarie né pretenziose figure: interessa solo chi è appassionato di scienze naturali e non chiede altre simpatie. È locale ma non troppo; ha mantenuto la sua unicità ed è riuscita a non spezzettarsi in molteplici dispersivi foglietti; ecco forse perché ha continuato a esistere e ad acquistare prestigio. È nata nel 1979, quando i suoi fondatori erano poco più che ragazzi e davano il via alla sfida di rinnovare i musei di Alba, Bra e Carmagnola. Allora si era sentita l'esigenza di dar sfogo alla produzione scientifica dei tre musei, quando in provincia c'era aria di fermento nel mondo delle scienze naturali, mentre nel capoluogo il Museo regionale di Scienze naturali ancora non esisteva e i reperti di storia naturale che oggi cominciano a venire in luce languivano nelle cantine dell'università. Così un gruppo di "naturalisti in erba", come li descrive Boano che ne faceva parte, si riunì una sera in un bar e decise di fondare un'associazione. Il primo consiglio direttivo "provvisorio" era composto da undici consiglieri, quasi tutti ancora oggi sulla breccia. Tre di loro, Ettore Molinaro, Giovanni Boano e Oreste Cavallo, sono gli attuali direttori dei musei fondatori, a confermare che naturalisti si nasce e si rimane.

Le scienze naturali si sono sempre più specializzate: ci sono pubblicazioni di ornitologia, di entomologia, di botanica, una per ogni branca del sapere. L'idea nuova questa volta è stata quella di tornare alla vecchia maniera, mantenendo la tradizione della storia naturale. La *Rivista Piemontese di Storia Naturale*, con la sua ampia scelta di argomenti, in fondo celebra il naturalista di una volta, interessato a tutto un po', che mentre inanella uccelli sa collezionare insetti, non disdegna la raccolta di minerali e

sa comporre una pagina di erbario. Nel processo di specializzazione delle scienze naturali gli argomenti si sono impercettibilmente ma implacabilmente divisi, innalzando quelli "di serie A", sul campo biomedico, all'attenzione di riviste ad alto punteggio per i concorsi pubblici. Mantenere l'interesse per le scienze di serie B, cioè gli studi sulla fauna e sulla flora, è stato ed è l'obiettivo principale dell'ANP. Fin dal principio il 90% delle pubblicazioni ha riguardato ricerche naturalistiche locali. L'ambizione dell'ANP è soprattutto regionale, con qualche sprazzo nazionale e poco oltre: a riprova di questo è scritta in italiano, cosa che la rende felicemente provinciale e libera dall'obbligo scientifico dell'inglese.

Nel frattempo è nato il museo regionale, con una sua rivista che ha pretese più internazionali, come è giusto che sia per un contenitore di raccolte storiche che provengono da ogni parte del mondo. Il tramite coraggioso tra gli "scienziati" e "naturalisti" è stato fin dall'inizio Achille Casale che pur facendo parte dell'"intelligenza" universitaria, non ha mai disdegnato la pubblicazione locale. Anche se al principio la *Rivista Piemontese di Storia Naturale* era tenuta in piedi solo da chi l'aveva voluta, oggi gli universitari pubblicano volentieri i loro lavori sulle sue pagine, anche se non ne ricevono punti utili alla carriera. Questo è motivo di orgoglio per i fondatori rimasti fedeli, perché è segno di apprezzamento verso un impegno che ha molti pregi, sottolineati dalle uscite regolari, primo segnale di serietà. All'interno dell'organico oltre ai tre musei dell'inizio si sono aggiunti un rappresentante del Museo regionale e uno del WWF. I nuovi enti servono, oltre che per utili scambi di opinioni, a creare una bella biblioteca. La pubblicazione di una rivista valida comporta nel mondo dei musei una regola: lo scambio di pubblicazioni. L'ANP, mandando la rivista a un centinaio di associazioni, musei e biblioteche, riceve da più parti libri che altrimenti non potrebbe permettersi di comprare. La rivista vive grazie alla quota dei soci e al contributo del WWF e dei musei. Grazie all'impegno dell'associazione, che ha contribuito alle spese degli autori, sono state pubblicate alcune




monografie: eccetto quella sui fossili dell'albese che potrebbe interessare un pubblico più vasto, le altre sono troppo specialistiche per ricevere attenzione da parte degli editori attenti alle vendite... ma l'ANP, appunto, non bada al commercio.

L'associazione come tale non ha mai organizzato niente altro che la riunione annuale; per il resto è costruita e mandata avanti da singole persone.

Nella presentazione del primo volume della rivista Oreste Cavallo scriveva: "... Come presidente provvisorio chiedo ad ognuno di coloro che leggono queste righe di non considerare con indifferenza la nostra proposta, ma di decidere responsabilmente e personalmente se una ANP e una *Rivista Piemontese di Storia Naturale* hanno motivo di esistere e uno spazio in cui collocarsi, oppure no. Le vostre adesioni, non solo con il tesseramento, ma anche con la partecipazione alle attività e alle assemblee sociali, con la stesura e l'invio di lavori per la pubblicazione sulla rivista, con la disponibilità ad accettare incarichi e a fornire consigli, ci daranno la risposta..."

La risposta di oggi è la celebrazione del venticinquennale, nozze d'argento. Cento di questi giorni all'ANP.

Naturalisti in erba crescono



Lo sforzo di tutti è sempre stato di mantenere una rivista piemontese e di non ridurla a un foglietto per ogni museo. Boano si prende un po' del merito di questo risultato: era per lui indispensabile che ci fosse l'unica associazione per tutto il Piemonte e che non si spezzettasse l'informazione. Per questa ragione, per esempio, avrebbe visto bene una maggior coordinamento con le pubblicazioni del museo regionale, in parte verificatosi nei fatti, con il bollettino del museo regionale proteso più a spaziare a livello internazionale e la rivista dell'ANP più concentrata sul territorio regionale.

"Lo scopo della *Rivista Piemontese di Storia Naturale* è di riempire una nicchia di conoscenza su un pezzo del nostro territorio. Il fatto che alcuni si accaniscano a pubblicare lì i risultati delle loro ricerche oltremare forse non è l'ideale, ma si può sempre aggirare l'ostacolo tenendo conto che il materiale raccolto in giro per il mondo è conservato in Piemonte..."

Ettore Molinaro sottolinea come l'associazione permetta la conoscenza tra persone che possono collaborare e in questo modo fare le veci del personale, che manca nei musei di secondo grado.

Conoscersi tra naturalisti serve come aiuto, come stimolo e anche come concorrenza in senso buono...

Il Museo di Carmagnola dà ampio spazio alla ricerca? A Bra allora ci si butta a capofitto nella didattica: un importante laboratorio di sperimentazione è appena stato creato grazie alle sovvenzioni della Provincia che ha messo a disposizione fondi della Regione e del Ministero.

Oreste Cavallo ricorda la scollatura tra ricerca e divulgazione e osserva che nonostante lo statuto dell'associazione lo preveda, nella rivista manca del tutto la parte divulgativa. Il suo commento è: "Uno fa il fuoco con la legna che ha". Vuol dire che nessuno ha ancora offerto di aprire la sezione di divulgazione, adatta a un pubblico meno specialistico che potrebbe richiamare nuovi soci. Ma non è detto che questa mancanza sia un difetto: nessuno si aspetta di trovare articoli divulgativi in questa rivista, e forse è meglio così.

Come dice Roberto Sindaco, naturalista di provato valore, la *Rivista Piemontese di Storia Naturale* è la prima e principale fonte di dati utilizzata dall'IPLA (Istituto Piante da Legno e l'Ambiente) e da altri enti preposti alla gestione del territorio e alla valutazione ambientale. Dopo 25 numeri mancano i dati di poche zone del Piemonte, e quelle analizzate dal punto di vista botanico e faunistico sono state sviscerate a fondo. I dati raccolti per formalizzare la Rete Natura 2000, che riguarda le zone protette europee, arrivano per la maggior parte dalle ricerche pubblicate sulla rivista.

Da quest'anno Marco Rastelli è responsabile del sito internet, che è servito oltre che come punto di incontro per soci e appassionati, anche per far conoscere l'ANP fuori dal Piemonte: Massimo Angeli, il segretario, ha ricevuto nuove richieste della rivista anche da oltre oceano. L'associazione conta un buon numero di iscritti, con la solita nota dolente delle scienze naturali del giorno d'oggi: pochi sono i giovani. Per fortuna tra loro c'è Marco, esperto di informatica come vuole la sua età, il che torna utile per l'ottima presentazione dell'ANP sulla rete. ●

Per saperne di più

Museo Civico di Storia Naturale, Via S. Francesco di Sales 188, 10022 Carmagnola (To), tel. 011 9724390, fax. 011 9713040 Email:

musnat@comune.carmagnola.it

www.storianaturale.org/anp



LIBRI

a cura di Enrico Massone

Sono 12.000 le aziende agrituristiche in Italia che con un tasso di crescita aumentato del 70% in cinque anni occupa il primo posto nella graduatoria mondiale. *Agriturismo & marketing*, ed. Agra (tel. 06 44254205) € 25 è un'accurata analisi condotta da un pool di esperti sulle tendenze e strategie per lo sviluppo delle attività del settore nel nostro Paese.



Sono stati raccolti e pubblicati in un volume gli atti del convegno svoltosi nel 2002 alla Sacra di San Michele sul tema del rapporto fra *Paesaggio e sacralità*, a cura di Antonio Salvatori, ed. Rosminiane (tel. 0323 30091) € 18.

Pane per la mente! Dopo i vini e la buona tavola, si scopre ora il sapore letterario del Monferrato. Un viaggio colto e raffinato che intreccia le vicende storiche dei luoghi con episodi e biografie di personaggi e artisti che di qui sono passati o vi hanno trascorso un'intera vita. *Viaggi d'autore in Monferrato* di Luigi Angelino e Dionigi Roggero, ed. Il Monferrato (tel. 0142 456070) € 10, è un invito originale e intelligente a guardare con occhi nuovi quel territorio

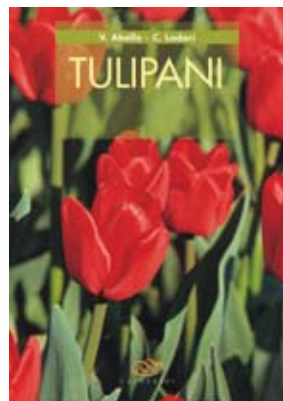
monferrino che non finisce mai di stupire. Una ricerca agile e profonda che riflette l'anima di una regione storica del Piemonte e ne mescola sapientemente lo spessore culturale con affascinanti scorci paesaggistici e preziosi angoli di quiete per lo più inediti.



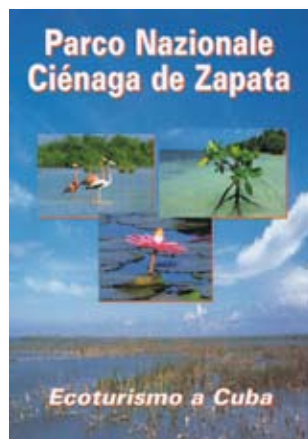
Flora alpina biellese è un interessante Cd Rom realizzato da Pro Natura Biellese, sulle caratteristiche botaniche di un territorio tradizionalmente attento al proprio patrimonio floristico. Per il suo notevole contenuto didattico, il CD è inviato gratuitamente a biblioteche, scuole dell'obbligo della provincia e insegnanti che ne fanno richiesta (C.P. 366 - 13051 Biella).



Tulipani di V. Abello, C. Lodari, ed. Calderoni, € 17,75 è un libro piacevolissimo da leggere con gli occhi e con la mente. Un'infinità di fotografie mostrano le innumerevoli specie e gli svariati colori di questo fiore molto apprezzato nei parchi e giardini pubblici di tutta Europa. Completano il libro una nutrita serie di informazioni tecnico-scientifiche e consigli utili a chi vuol coltivare il variopinto "fior che mutabile rendi il colore del vago petalo".



Nell'ambito dei rapporti di cooperazione e di gemellaggio fra i parchi Laghi di Avigliana e Ciénaga de Zapata è stata realizzata la guida in lingua italiana, curata da Gilberto Forneris *Parco Nazionale Ciénaga de Zapata - Ecoturismo a Cuba*, Ed. NAG (tel. 011 5621660) € 10. L'area protetta cubana, inserita nell'elenco MAB (Riserva della Biosfera) è ricca di endemismi sia animali che vegetali e offre ai birdwatchers e ai fotografi naturalisti una notevole varietà di ambienti da scoprire ed esplorare. Gli autori del volume (Amorin Ponce, Bacalao Mesa, Martinez, Pieiro Corsero, Forneris) e il curatore hanno devoluto i proventi della vendita del libro a favore di iniziative del parco cubano.



Annuario dei Parchi 2004, ed. ComunicAzione (tel. 0543 798880) € 20. Curato dalla redazione del portale dei parchi italiani www.parks.it, il libro è una

guida completa e aggiornata sulla struttura delle aree protette italiane. Il volume si presenta come utilissimo elenco-indirizzario, suddiviso in tre sezioni: aree protette (contiene tutte le zone tutelate d'Italia suddivise per regioni, con un concentrato di informazioni, indicazioni, rimandi legislativi e geografici); enti gestori (con indirizzi, numeri telefonici, siti internet e posta elettronica); anteparchi (scheda sintetica delle iniziative segnalate on line dai vari enti parco).

"Conoscere per comprendere, comprendere per amare, amare per proteggere" è il leit-motivo del libro di E. Ferrero, A. Provera, M. Tonon, *Le Scienze della Terra: fondamenti ed esperienze pratiche* ed. Cortina (tel. 011 6507074) € 18,50. Realizzato con l'intento di tirare le fila del lavoro svolto nei laboratori dell'Università di Torino e della Valle d'Aosta, il volume è uno strumento utile, pratico e sintetico per approfondire meccanismi e relazioni del mondo delle rocce e dei fossili, del vulcanesimo e della struttura interna della terra. Il volume sarà particolarmente apprezzato da insegnanti della scuola dell'obbligo, studenti della SIS e del corso di laurea in Scienze della Formazione primaria e da tutti coloro che operano in centri didattici, musei naturalistici e aree protette.



Vinicio Perugina

Cantore della pietra che vive



Albatros, cm 26x82

di Serafina Romano

Eppur si muove, la materia di Vinicio Perugia. Perché, suggerisce questo raffinato artista torinese, se la vita è, come è, colore, anche i sassi e le rocce sono vivi. Vivi, però, di una vita diversa, imperturbabile, libera dalle necessità che costringono la vita animale a squillare i suoi colori per affermare il diritto a riprodursi. Attonita e muta per noi, la pietra appare invece a Vinicio percorsa da un infinito accordo di segreti fremiti di pura luce che la increspano, corrugano e plasmano al ritmo di mille e mille stagio-

ni, indifferenti al fragore e alle ferite della Storia. Prigioniera in un altro tempo, dunque, e impercettibile ai sensi umani, questa vita diviene, attraverso gli occhi del pittore, sensibile anche per noi, anche se solo di riflesso, come un'emozionante intuizione, quando l'acqua la bagna e la specchia. Solo in quel momento allora (osservateli!) i quadri di Perugia si animano davvero e vivono: quando la pozza, il torrente, l'onda rimandano l'immagine ciò che sta intorno, e quella visione virtuale, svela l'incantesimo che lo sguardo diretto alla realtà impedisce di scorgere. Una rivelazio-

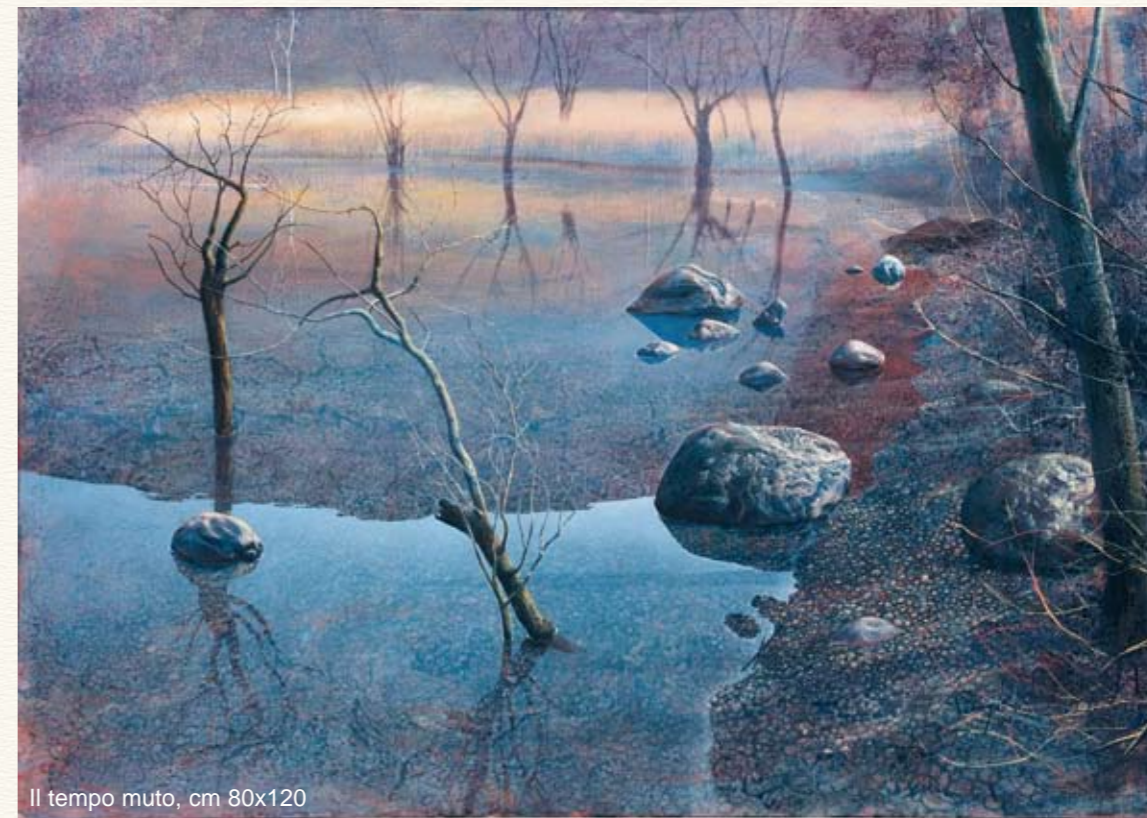
ne poetica, questa vita ritratta che nasce e rinasce dall'acqua come da un grembo materno sempre aperto, che, anche tecnicamente, Perugia padroneggia con assoluta maestria. Prima di tutto, con l'acrilico, colore preferito, che gli consente di giocare sul contrasto netto tra la luce e l'ombra, il freddo e il caldo, il sommerso e l'emerso, la minuzie del particolare inciso e l'ovattarsi delle figure nell'umidità crepuscolare che permea il sottobosco. Originario di Fabriano, nelle Marche, dove ha appreso a dipingere dal padre Gilberto, Vinicio Perugia vive con moglie e

due figli ad Avigliana, dove ha iniziato l'attività sotto la spinta del pittore torinese Fernando Eandi, perfezionando la tecnica dell'incisione con Giorgio Roggino. L'esordio nel 1970 come illustratore della casa editrice Sei. Dal '90 al '96, disegna le vignette del giornale valsusino *Luna Nuova* oggi raccolte nel libro *Sei anni sulla luna*. Poi, le esposizioni. Alla prima, nel lontano 1982 a Sant' Ambrogio di Susa, sono seguite numerose personali e collettive che gli hanno meritato prestigiosi riconoscimenti internazionali, più volte, tra l'altro, come migliore artista di origine

marchigiana.

Sue opere sono esposte in permanenza alle pinacoteche di Santhià, Moncalieri, Serra San Quirico (An), nel Museo d'Arte moderna di Livorno, Mombercelli (At), Ombri Fine Art di New York, nelle gallerie d'arte Davico e Studio Petrarca di Torino, Losano di Pinerolo. L'ultima *Se fossi acqua*, inaugurata a Torino nella Galleria Davico alla fine d'aprile, è visibile sul sito www.vinicioperugia.com.

Lui, l'artista, è ancora più facilmente visibile, mentre percorre con i piedi e con la matita gli alberi, i ruscelli e le rocce di quella Val di Susa che rappresenta la fonte quasi esclusiva della sua ispirazione e del suo lavoro. E che per noi, forse, sarebbe un mistero, se non ne avessimo scoperto la vita segreta, attraverso gli occhi minerali di Vinicio.



Il tempo muto, cm 80x120



Notturmo inquieto, cm 80x100



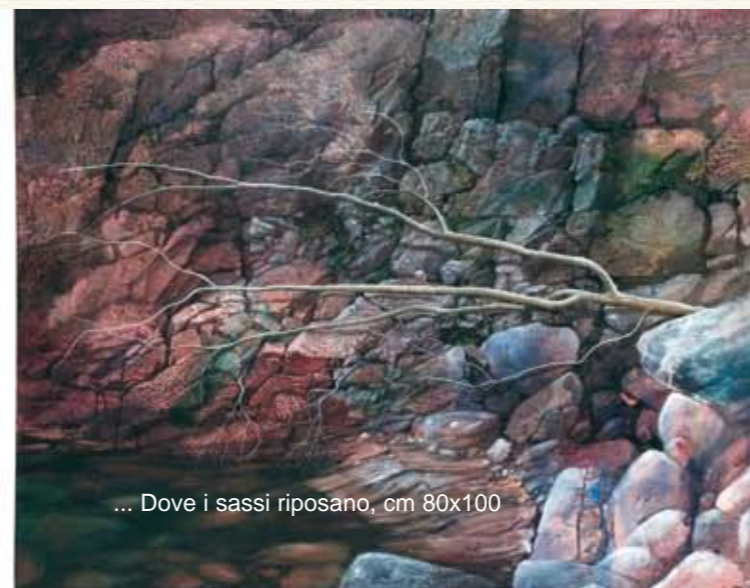
Se fossi vento, cm 80x100



... Disseta le mie radici, cm 80x100



... Il fiume di rocciai, cm 80x100



... Dove i sassi riposano, cm 80x100



Se fossi acqua, cm 80x100



Le macine di Borgone

Se delle macine da mulino si fosse persa la memoria ci sarebbe da discutere su quale significato magico religioso dare alle singolari sculture o su quale misterioso rito si consumasse all'interno del dorso roccioso che sovrasta l'abitato di Borgone, conosciuto come Roccafurà. I grandi rotondi di roccia che sembrano dormire nella montagna rimandano a culti di civiltà dimenticate o fanno pensare alla zecca delle grandi monete megalitiche dell'Isola di Yap. In realtà, quello che se osservato dal basso sembra un grande molare cariato è una delle cave da cui un tempo venivano ricavate macine da mulino. Roccafurà è uno dei Geositi della Provincia di Torino volti a una più approfondita conoscenza del territorio a cui è dedicato un interessante sito web (www.provincia.torino.it/territorio). Oggi l'attività lapidea è molto limitata, ma in passato Borgone è stato soprattutto un paese di scalpellini: nel periodo di maggiore attività gli occupati nelle cave erano oltre 500.

Lungo la strada selciata che dal passaggio a livello sale verso la

palestra di roccia e alle borgate, un pilone votivo dedicato alla patrona Santa Lucia (per via delle continue schegge che minacciavano gli occhi dei "picapere") ricorda il duro e pericoloso mestiere di un tempo. Mestiere reso nocivo dalla polvere che causando la silicosi, minava irrimediabilmente la salute degli operai. La pietra di Borgone è un meta granito, cioè una roccia granitica metamorfizzata che però non ha subito significative modifiche strutturali. Le bancate rocciose contengono degli orizzonti più teneri a miche ed è questi che erano sfruttati per ricavarne le mole. Per molti secoli, quella delle macine da

mulino è stata in Europa un'industria importante. La cosa potrebbe fare sorridere ma bisogna pensare che solo in Piemonte, ipotizzare la presenza di 10.000 palmenti non sembra azzardato. Finché l'economia è stata di sussistenza le pietre da mulino erano ricavate in un unico blocco in cave che per comodità di trasporto erano situate in prossimità dei centri di utilizzo, ma già nel tardo Medioevo se ne faceva fiorente commercio. Alla dogana di Bard, nella bassa Val d'Aosta costituivano uno dei maggiori articoli d'introito per le gabelle savoiarde. A partire dal XIX secolo si andarono progressivamente affermando le

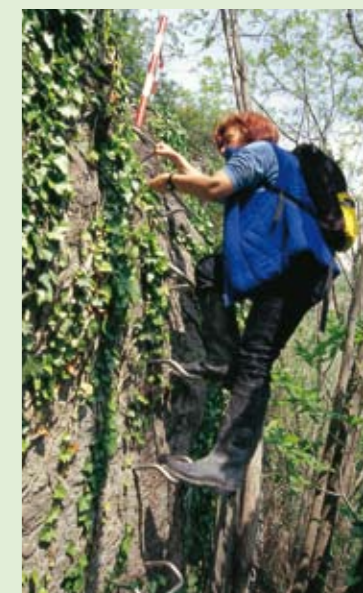
macine dapprima monoblocco e poi assemblate, di La Fertè, villaggio francese situato a poca distanza da Parigi, che in breve monopolizzarono anche per la loro superiore qualità il mercato, decretando l'abbandono dei piccoli centri di produzione locali. È abbastanza impressionante pensare che con gli scarsi mezzi di un tempo si riuscissero non solo a scalpellare ma anche rimuovere blocchi del peso di qualche quintale in giacitura tutt'altro che comode come quello che occhieggia tutt'oggi sulla volta di Roccafurà.

Quella di Roccafurà è una passeggiata breve ma non banale. Si parte da Chiampano, frazio-

ne alta di Borgone raggiungibile mediante una stretta strada asfaltata (conviene parcheggiare al bivio per Achit) o più tranquillamente dalla Palestra di roccia dove maggiore è la possibilità di parcheggio. Da Chiampano nello spiazzetto dove termina la carrareccia pianeggiante fiancheggiata a monte, dal muretto di sostegno di un vigneto sul quale si possono notare esemplari di fico d'india nani che vegetano grazie al favorevole microclima locale. Quando lo stradello piega a destra si continua diritto sul sentiero per poi svoltare poco più avanti a sinistra. Si sale sempre costeggiando dei

vigneti sino a un rudere dove si piega a destra per continuare adesso su di un sentiero segnato con qualche rara tacca di vernice. Al primo bivio si va destra e al successivo a sinistra. Si sale ancora per un breve tratto, sino alla base dell'affioramento roccioso semisepolto nella fitta vegetazione: è questa la Roccafurà. Si lascia adesso il sentiero principale per una breve traccia che pianeggia a sinistra e conduce ad una parete rocciosa (20 minuti). Alcuni scalini di metallo consentono di vincere i pochi metri del salto. Segue un breve tratto su di una roccia scalinata messa in sicurezza da un corrimano e quindi senza ulte-

riori problemi un sentierino rimonta la conoide di deiezione e giunge alla cava nella quale ci si può agevolmente addentrare. Tornati al sentiero principale, si continua ancora verso l'alto. Dopo qualche decina di metri a sinistra è un riparo sotto rocce, mentre a destra sono ruderi e resti di lavorazioni. Il viottolo passa poi accanto a una parete dove sono tracciate diverse vie di arrampicata e, poco oltre piegando a sinistra raggiunge la sommità della roccia caratterizzata da un grande e panoramico dorso liscio dal ghiacciaio. Una canaletta artificiale comportandosi come una gronda, permette di raccoglie-



re e convogliare l'acqua piovana in una piccola cisterna. Tutta questa zona oggi invasa dai rovi e dagli spini era intensamente, come indicano i toponimi, coltivata a vite. La scarsità d'acqua sorgiva costringeva ad ingegnarsi altrimenti. Roccafurà non è l'unica cava di macine di Borgone. Altre si trovavano nei pressi di Molere al termine della strada (diritti, al primo bivio a sinistra e poi a destra) e nella zona del Maometto dove un masso erratico reca scolpiti due semilavorati.

Parco Burcina

Colline di Biella in fiore

di Elisa Cicero,
Nicoletta Furno, Toni Farina

È il cuore della primavera il momento ideale per apprezzare al meglio la ricchezza del Parco Burcina. Ricchezza non ordinaria che nella conca dei rododendri è dovizia di colori, "prepotenza" cromatica. Se la luce è amica l'impatto è a cinque stelle. E legittima appieno la fama di cui gode il giardino botanico in Provincia di Biella. Non è disegno della natura l'insieme che riveste le pendici del Bric Burcina. Dove un tempo era soprattutto brughiera ora è una non casuale successione di specie vegetali autoctone ed esotiche, di pieni e di vuoti, di luci e di ombre, un'armoniosa alternanza di colori dosata seguendo i dettami compositivi dell'800. Un intervento umano quindi, attuato però nel rispetto della conformazione morfologica, sfruttando anzi con sapienza e intelligenza

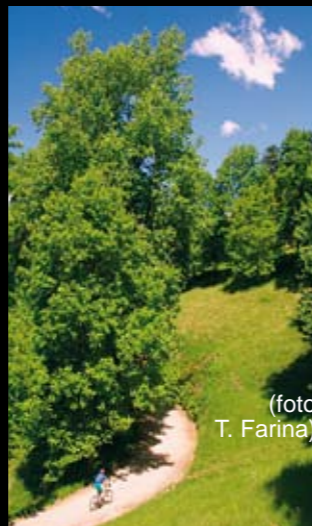
(foto T. Farina)

creativa l'alternanza di conche e dorsali che caratterizza l'altura. La libertà da schemi o vincoli geometrici fa sì che il visitatore ne tragga un'impressione complessiva di spontaneità, come se la mano del giardiniera si fosse semplicemente limitata ad assecondare un ipotetico disegno "altro", insomma, un disegno di ordine naturale. L'idea originaria fu della famiglia Piacenza, industriali tessili proprietari della collina che intorno alla metà del 1800 crearono le prime infrastrutture e piantarono i primi esemplari di piante sia autoctone che esotiche. Nel 1935 il giardino passò al Comune di Biella. La riserva naturale speciale è stata istituita nel 1980 e dedicata a "Felice Piacenza", il membro nella famiglia che maggiormente ha contribuito all'allestimento del giardino: 57 gli ettari di superficie, compresi fra 570 e 830 metri di altitudine. Attrattiva principale, la collezione di rododendri arborei provenienti dal Causaso e dall'Himalaya, la cui fioritura simultanea dopo la metà di maggio è visibile a chilometri di distanza e richiama un gran numero di visitatori. Rosso, carminio, porpora, viola: la pianta-simbo-

lo del parco dispensa suggestione cromatica a profusione. I più accorti tuttavia non esauriscono certo la brama conoscitiva nella conca variopinta, il parco è meritevole di esplorazione botanica approfondita, possibile soltanto con un'escursione completa lungo la strada che si snoda al suo interno. Ai più attenti non sfuggirà la molteplicità compositiva e, soprattutto, l'equilibrata coesistenza di specie esotiche e nostrane. Ma anche i meno navigati coglieranno gli effetti scenici, arricchiti, se la visibilità accompagna, dal panorama che si gode dalla sommità del colle.

La proposta

La visita del giardino si effettua



(foto T. Farina)

percorrendo la strada che dall'ingresso principale a Pollone raggiunge la sommità del Bric Burcina. In tutto un'ora di cammino, ovviamente tranquillo per cogliere come si deve angoli e sfumature. Superato l'ingresso, tocca a un gruppo di querce di palude dare il benvenuto; subito dopo, alcuni esemplari di faggi fiancheggiano il cammino verso il Laghetto della Casina Blu. I cespugli di ortensie, azalee, aralie e camelie che circondano lo specchio d'acqua e le cinque imponenti sequoie che si riflettono rendono quest'angolo fra i più coinvolgenti del giardino. Una scorciatoia sul lato nord del lago permette di salire alla Cascina Emilia, sede del parco e centro di accoglienza dei visitatori; da qui in poi la strada sale più ripida, delimitata sui due lati da una successione di cedri, querce rosse, faggi, carpini, tigli e castagni. Si arriva così alla zona denominata Valfenera superiore, dove è possibile ammirare i cipressi calvi originari della Florida, con le caratteristiche protuberanze radicali dette pneumatofori. Nei pressi, possibile sosta di ristoro al bar-trattoria del parco. Proseguendo, tocca al faggio, sia singolo che a gruppi, diventare protagonista della



(foto G. De Santo)

scena. Sulla sinistra, una breve variante porta al Pian Plà, pianoro dove è predisposta un'ampia area pic-nic. Un centinaio di metri più avanti, sul percorso principale, si notano a monte vibranti e alcuni rosai arbustivi. Superati un gruppo di tassi e agrifogli, si apre sulla sinistra la "mer de glaces", appellativo attribuito nel secolo scorso dal botanico ginevrino Correvon alla efflorescenza delle ortensie blu, incantevoli sia nella fioritura in luglio sia in versione autunnale. Si è quindi alla fontanella, dove, piegando a destra, si raggiunge il famoso viale dei liriodendri con i suoi punti panoramici, uno dei quali si affaccia sulla conca dei rododendri, lo spettacolo più celebrato del parco. Tornati alla fontanella, si prosegue sulla strada principale per raggiungere in breve gli abeti della Serbia, i cedri dell'Atlante, una sequoia gigante e un esemplare di pino della Corsica. In questo punto una variante conduce a est sul viale dei 700 metri, dove, oltre a narcisi gialli e magnolie, si incontrano esemplari di specie mediterranee, quali corbezzoli, lecci e

querce da sughero. Tornati nuovamente sulla strada maestra, si arriva a una zona caratterizzata da vegetazione autoctona, la "vecchia Burcina". Ad attirare l'attenzione sono però i pini a ombrello, molto rari a queste quote, i ciliegi giapponesi, dal fiore estremamente ornamentale, l'albero dei fazzoletti (osservabili a giugno) e quello dei tulipani. Ancora una decina di minuti e si guadagna la torre Martini, di stile neogotico, e poco dopo il piazzale della vetta, fiancheggiato da un gruppo di cedri dell'Himalaya e ricoperto, nella zona più alta, da un boschetto di betulle. Sulla sommità è tracciato un panoramico sentiero ad anello. Sul lato nord si trova la zona archeologica, dove nel 1959 furono effettuati degli scavi e fu rinvenuto del materiale risalente alla tarda età del bronzo. Ritorno sul percorso di andata.

In queste pagine in senso orario: conca dei rododendri; rododendri in fiore; conifere ornamentali; l'albero dei fazzoletti; in bici nel parco; particolari di rododendri.



Nel parco informati

La sede e il Centro di educazione ambientale si trovano alla Cascina Emilia, a 200 m dall'ingresso. Il parco organizza visite guidate della durata di circa due ore; per conoscere l'ambiente vengono inoltre organizzate attività di educazione ambientale con momenti di lezione, ricerca, raccolta materiale e gioco.

L'accesso è pedonale. Gli anziani con più di 65 anni e i disabili possono accedere utilizzando il proprio automezzo nei giorni di giovedì dalle ore 8.30 alle 18.00 e di sabato dalle 9.00 alle 11.00. L'accesso alle biciclette è regolamentato.

Info e prenotazioni: tel. 015 2563007; fax 015 2563914; Email: parcoburcina@libero.it; www.parcoburcina.piemonte.it

Come si arriva alla Burcina

In auto. Da Milano: autostrada per Torino A4, uscita casello di Carisio. Da Torino: autostrada per Milano A4, uscita casello di Santhià. Da Genova: autostrada A26, uscita casello di Vercelli o Santhià. Giunti a Biella si seguono le indicazioni per Pollone e/o Parco Burcina. Ampio parcheggio all'ingresso, a Pollone.

Con mezzi pubblici. In treno: linea Santhià-Biella, stazione di Biella. In autobus: Pollone e la Burcina sono raggiungibili da Biella utilizzando gli autobus di linea.

Info: <http://www.atap.pn.it/>

Vitto e alloggio

Ampie offerte a Biella.

Info: ATL 015 351128; www.atl.biella.it

All'interno del parco, a 10' dall'ingresso, si può usufruire del Bar-Trattoria Parco Burcina: tel. 328 9552619



(foto T. Farina)

a cura di
Caterina Gromis di Trana

Il progetto Piccole Isole

di Caterina Gromis di Trana

Il Progetto Piccole Isole dura dal 1988 e sta diventando un lavoro sempre più importante. La ricerca trova il suo filo conduttore nelle piccole isole italiane, distribuite a partire da poche decine di chilometri dalla costa africana fino alla Liguria. Qui, da Capri a Montecristo a Giannutri a Ventotene a Palmaria, un giorno stabilito di primavera suona un gong e gli ornitologi arrivano a piccoli gruppi. Ogni gruppo ha un capo, responsabile di quella che per un po' diventa la "sua" isola, il quale deve avere

una conoscenza degli uccelli da atlante di ornitologia, con in più la capacità di osservare e riconoscere quello che un disegno o una fotografia non possono spiegare: il guizzo di una sagoma in volo, l'attimo dello zampettare tra le erbe, il modo di stare appollaiati, il canto, le abitudini di tutte le ore. L'INFS (Istituto Nazionale Fauna Selvatica) di Bologna rilascia il patentino per diventare inanellatore.

La trafila è lunga e non facile: richiede almeno un anno di apprendistato presso due titolari di permesso, con l'obbligo di non meno di 24 giornate operative sul campo. È

necessario poi seguire un corso di formazione e sostenere un primo esame per ottenere il patentino C, quello di base. Deve passare almeno un altro anno per essere degni del patentino B e poi di quello A che consente di inanel-

lare anche le specie più rare. Ogni piccola isola durante il fermento di primavera ospita almeno un titolare di permesso A, contornato da vari aiutanti. Il lavoro dura un mese, dalla metà di aprile alla metà di maggio e in quel periodo è continuo l'avvicinarsi dei collaboratori. A partire dalle prime luci dell'alba fino a notte, ogni ora è richiesta una "ronda" per raccogliere gli uccelli caduti nelle reti, di modo che non rimangano intrappolati per troppo tempo. Sul tavolo da campo il susseguirsi di bilance, calibri, compassi e anelli è rapido e organizzato. I dati biometrici vengono scritti a mano, per poi essere inseriti su computer presso l'INFS e infine centralizzati all'EURING (European Ringing Committee), l'organizzazione internazionale che si occupa di coordinare tutti gli studi sulle migrazioni svolti nei diversi paesi del nostro continente.

Per il progetto Piccole Isole, che nel corso degli anni ha coinvolto un numero sempre crescente di operatori e di stazioni di cattura, dalla Sardegna alla Corsica allo Stretto di Gibilterra ad alcuni altri centri sulla terraferma, la primavera è stata, ed è rimasta, la stagione prescelta. Molte del-

le specie che si muovono dal Nordeuropa verso sud-ovest in autunno, seguono, quando in primavera si dirigono verso le aree di nidificazione, una rotta più diretta, verso nord, nord-est. In questo modo sono numerosissimi gli uccelli che con il loro passo interessano il nostro paese soprattutto in primavera.

Le isole sono i porti di mare, le uniche oasi di riposo durante il lungo volo sul Mediterraneo, e le catture in vari momenti diversi della stagione rivelano contingenti di migratori di differente origine geografica. L'obiettivo di creare un progetto internazionale sulle modalità e sulle strategie utilizzate da specie diverse per sorvolare il mare in primavera è perseguito in modo sempre più coordinato. È grazie a questo progetto partito da un piccolo manipolo di appassionati che la regione mediterranea, fino agli anni Ottanta solo parzialmente nota agli inanellatori europei, oggi è inserita in un preciso programma di ricerca.

